GIOVEDÌ SANTO - MESSA IN COENA DOMINI

(17/04/2025 – Omelia – don Claudio)

(Esodo 12,1-8.11-14 * Salmo 115,12-13.15-18 * Prima Corinzi 11,23-26 * Giovanni 13,1-15)

Con questo Rito – che ci parla di un inspiegabile tradimento e di un inspiegabile amore – inizia il Triduo Pasquale, cuore dell'Anno Liturgico, della fede e della vita della Chiesa. Anzi, questo "triduo" evoca, rappresenta e fa rivivere per noi il cuore stesso della storia. Ci viene in sintesi riproposta l'intera vicenda umana: vicenda di peccato e di misericordia, di rovina e di salvezza, di morte che infierisce persino sul Figlio eterno di Dio e di vita risorta ed eterna che diventa destino anche di ogni effimero figlio dell'uomo.

Due catini attirano in questi giorni santi la nostra attenzione e ci inducono a pensare: il primo è nelle mani di Gesù la sera della sua Cena con i Dodici. Il secondo servirà a Pilato per mettersi al riparo dalle sue responsabilità e dalla sua coscienza (*cfr* Maurizio Patriciello).

Gesù sta per essere tradito. Tra poco sarà arrestato e condannato a morte. Egli lo sa. L'evangelista Giovanni – che non sciupa mai una parola e carica ogni frase di una luce preziosa di verità – incominciando il racconto dell'Ultima Cena, annota con insistenza la consapevolezza di Gesù: «*Sapendo che era giunta la sua ora*»; «*sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani*» … Egli sa. Si avvia ad occhi aperti sulla difficile strada indicatagli dal Padre per la nostra salvezza, per rivelare compiutamente al mondo il volto di Dio e il volto dell'uomo come Dio lo sogna.
Quanto avverrà in quelle ore intense e tragiche, che in questi giorni rievochiamo e riviviamo, è sostanzialmente da Lui previsto e liberamente accettato. Sono avvenimenti disposti non dal caso o da un perverso desiderio divino di conseguire chissà quale riparazione o vendetta, ma dall'amore. «*Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*». Tutto aveva avuto inizio dall'amore e tutto nell'amore più puro e più intenso si consuma.

Il tempo stringe. Ecco, allora Gesù chiedere ai suoi amici di lasciarsi lavare i piedi. Un gesto sconsiderato e disdicevole per un Maestro – consueto invece per uno schiavo. Qualcuno infatti si ribella. Lui insiste. Si china e versa acqua sulle loro polverose estremità. Poi prende il catino e glielo consegna: «*Vi ho dato un esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi!*». Che è come dire: "Se volete essere felici e rendere più bello il mondo, "servire" è il verbo che dovrete coniugare in tutti i modi e in tutti i tempi. Non sono le parole a toccare e a trasformare i cuori, ma i gesti d'amore. Gridate agli uomini che Dio li ama! L'amore è l'architettura fondamentale del mondo nuovo e della nuova civiltà. Questo catino – sembra dire Gesù – tenetelo caro, come l'oggetto più prezioso. Vi ricorderà la vostra missione e la vostra vera grandezza".

Ma un altro uomo compare all'orizzonte. È il Procuratore romano Ponzio Pilato. Tra poche ore sarà lui – come ben sappiamo – a decidere la sorte del Maestro. La sua storia è destinata ad intrecciarsi con quella di Gesù. I Giudei glielo hanno consegnato perché lo condanni a morte. Pilato sa bene che è un sopruso: quell'uomo è innocente! La sua autorità e il suo dovere gli imporrebbero di rimetterlo in libertà. Ma la folla lo intimorisce. Lo incita a fare in fretta. Gesù gli sta davanti sereno; lui invece è altezzoso, irascibile, insicuro. Lo interroga senza guardarlo negli occhi. Gesù tace. La gente grida, bestemmia, minaccia… e Pilato si

arrende. Davanti a tanta cocciutaggine, cede: «Facciano quel che vogliono – avrà pensato – seguano pure la loro arcaica religione e le sue leggi e mi lascino in pace! Non voglio impelagarmi in questa storia!». Poi anche lui fa ricorso ad un catino. Non gli serve per raccogliere l'acqua versata sui piedi di qualcuno, ma per lavarsene le mani. Per convincere la folla, il condannato e sé stesso di non avere colpa del sangue che sta per essere versato. Porge le mani e qualcuno, ossequioso, gliele lava. È un illuso! Nessuno può far finta di non vedere quel che ha visto, di non sapere quanto ha saputo. Pilato non sa che quell'acqua non lo laverà, ma lo marchierà a fuoco, lo accuserà per sempre. Per quel gesto vile egli sarà da tutti ricordato fino alla fine dei tempi!

Due uomini, due catini. Così simili e così diversi! Ognuno deve scegliere quale dei due mettere nella bisaccia della vita: se il catino del servizio e dell'amore, oppure quello della codardia e dell'indifferenza che si fa complice del male. Ad ogni uomo e ad ogni donna – a ciascuno di noi! – è data la libertà di consegnarsi alla gioia che nasce dal servire e dal donare, o cedere all'illusione del piacere ingannevole del disimpegno e dell'egoismo. Ognuno deve scegliere se fermarsi davanti al fratello nel bisogno o ferito dalla vita o svoltare dall'altra parte, al primo incrocio.

Noi che siamo qui, stasera, vorremmo essere annoverati tra i primi. Nel bagaglio della nostra vita vorremmo porre lo stesso catino usato da Gesù tanti anni fa, per dire a tutti, con gesti concreti e coerenti, che solo l'amore è credibile! Che amare è servire, e servire è regnare.

Madeleine Delbrél, scriveva – e noi vorremmo desiderarlo con lei: «*Se dovessi scegliere una reliquia della tua Passione / prenderei proprio quel catino colmo d'acqua sporca. / Girare il mondo con quel recipiente / e ad ogni piede cingermi dell'asciugatoio e curvarmi giù in basso, / non alzando mai la testa oltre i polpacci / per non distinguere i nemici dagli amici, / e lavare i piedi del vagabondo, dell'ateo, del drogato / del carcerato, dell'omicida, / di chi non mi saluta più, / di quel compagno per cui non prego mai / in silenzio / finché tutti abbiano capito nel mio il tuo amore*». E così sia!